

**FIAMME GIALLE.**

# Generale si uccide sparandosi alla testa

Un bigliettino alla moglie, «perdonami», la pistola d'ordinanza puntata alla tempia. Stavolta il suicida è un generale, Sergio Cicogna, comandante della Guardia di Finanza del Friuli-Venezia Giulia. Era stato processato, ed assolto, in due processi militari per truffa pluriaggravata e diffamazione. Agli atti dei procedimenti si stava interessando anche il pool milanese di «mani pulite». Un suo amico e sottoposto è in carcere.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

■ TRIESTE. Dalla casetta di Cormons dov'era nato e nella quale ancora vive la mamma, dove stava passando qualche giorno di vacanza assieme alla moglie, si era allontanato ieri pomeriggio: «Vado in montagna, a fare due passi». Non lo hanno più visto tornare. Qualcuno, l'altra sera, lo ha notato passeggiare solo sulle rive, a Trieste. E ieri mattina, mentre partivano i primi discreti allarmi, il generale di brigata della Guardia di Finanza Sergio Cicogna si è ucciso. Sopra Trieste, ad Opicina, lungo una stradina panoramica pedonale bazzicata soprattutto al tramonto da innamorati e romantici, «a Napoleonica». Erano le 12,30. Il generale si è seduto su una panchina di pietra, cinquanta metri oltre la sbarra che chiude il sentiero alle auto, ha puntato alla tempia la pistola d'ordinanza, ha premuto il grilletto, si è accasciato. Sotto la maglia un bigliettino per la moglie Anna: «Perdonami. Tuo Sergio». L'hanno trovato mezz'ora più tardi due passanti. Polo gialla, pantaloni marrone, pareva si fosse assopito in quella chiazza d'ombra tra i cespugli ed i pini marittimi. Sotto di lui il golo, l'Istria, la città. A...

## La Guardia di Finanza: «Era molto provato»

ROMA. Il Comando generale della Guardia di Finanza, non appena appresa la notizia del suicidio del generale Sergio Cicogna, ha emesso un comunicato ufficiale nel quale si dice, tra l'altro: «Il generale Sergio Cicogna, suicidatosi a Trieste con un colpo di pistola alla tempia, ha lasciato un laconico messaggio alla moglie con il quale chiede perdono per l'insano gesto». Nei comunicati della Finanza si sottolinea poi come «il generale Cicogna fosse psicologicamente molto provato per essere stato coinvolto in due procedimenti penali attivati dalla Procura militare di Padova e riportati con pesanti e reiterate liazioni da parte di alcuni organi di stampa». «Dopo oltre un anno dall'inizio spiega ancora la nota del Comando generale della Guardia di Finanza - ambedue i procedimenti si sono clamorosamente conclusi di recente con la piena assoluzione con la formula più ampia». Il generale Sergio Cicogna era nato a Cormons (Gorizia) il 26 dicembre 1934. Era sposato e senza figli. Era entrato in Accademia nel 1956, aveva frequentato il corso superiore di polizia tributaria ed aveva comandato la Legione di Udine e il Nucleo regionale di Polizia tributaria di Palermo. Promosso generale, aveva frequentato il Centro alti studi difesa e dal settembre 1991 era comandante della zona di Trieste.

un processo, sempre al tribunale militare di Padova, per «diffamazione pluriaggravata» nei confronti di un maggiore della Guardia di Finanza di Udine, Valerio Sette Proietti, successivamente passato al Gico, il Gruppo Investigazioni Criminalità Organizzata di Palermo. Cicogna aveva approvato delle note di servizio che definivano «inaffidabile» il subalterno, «colpevole» di avere a sua volta denunciato dei sottufficiali per uso improprio di auto di servizio. Anche questo processo si era concluso, il 17 maggio scorso, con l'assoluzione - «il fatto non sussiste» - del generale. L'accusa era rimasta con l'amaro in bocca. Rigido, amante della forma, un pò restio a collaborare con altri corpi. Un tenente colonnello comandante del Gico di Trieste Vincenzo Cerco, alla fine aveva addirittura lasciato l'Arma: indagava sui traffici d'armi, era stato obbligato di punto in bianco ad un lavoro burocratico, aveva reagito con un esposto, poco dopo Cicogna aveva disposto una visita psichiatrica del subalterno... E naturalmente c'è anche l'altra faccia della medaglia, quella che vede scolpito un uomo dal carattere chiuso, senza amici, per il quale la Guardia di Finanza era tutta la vita. Avessero solo dubitato della sua onestà personale, aveva confidato durante il processo all'avvocato Luigi Pasini, lui si sarebbe dimesso. All'assoluzione poco mancava che scoppiasse in pianto. Aveva iniziato con l'accademia nel 1956. Una salita rapida, con alcune tappe delicate: soprattutto quella tra 1982 e 1984, quando aveva comandato il «Gruppo Sezioni Speciali» del nucleo di Milano, cui sono affidate le più delicate indagini tributarie di tutta la Lombardia. Gli era succeduto proprio Tripodi. Poi Udine, il nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo, infine la regione Friuli-Venezia Giulia. Ed ora, si mormorava, stava per essergli assegnato un incarico importante. A settembre, probabilmente, avrebbe assunto il comando del nuovo gruppo per la repressione antidroga del Ministero degli Interni. Ed allora, perchè uccidersi? Problemi familiari - non risultano affatto. Equilibrio psicologico compromesso dai processi padovani, come insinua il comando generale della Guardia di Finanza? Non ha molto senso, a cose ormai praticamente finite. Timore di nuovi coinvolgimenti nell'inchiesta milanese, di vedere il proprio nome sui nuovi misteriosi ordini di cattura, o magari nei verbali delle confessioni di qualche collega? Milano smentisce. «Allo stato dei fatti», però. Un amico di Cicogna si starebbe decidendo a parlare. E Antonio Di Pietro si era fatto inviare ed aveva letto con attenzione gli atti del processo padovano.

## Il capo della brigata di Trieste Sergio Cicogna temeva l'inchiesta Mani pulite? Secondo suicidio in pochi giorni



Il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli

Marco Marcolutti/Sintesi

# Borrelli: «Lo temevo»

## Ma Milano non indagava su di lui

Il procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli, ieri ha smentito qualunque nesso tra il suicidio del generale Sergio Cicogna e le indagini milanesi sulla guardia di finanza. «Il senso di vergogna può colpire anche chi è pulito, quando l'universo di cui si fa parte è esposto al ludibrio», ieri, otto Finanziari si sono «arresi» a Di Pietro. Hanno chiesto il congedo dal corpo, e hanno promesso di collaborare attivamente con il giudice.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. «Dottor Borrelli, a Trieste si dice che il generale Cicogna si sia suicidato per il timore di un coinvolgimento nell'inchiesta "Mani Pulite"». «Non so che dire e poi, di fronte a un evento così drammatico, preferirei proprio tacere. Forse i suoi timori sono arrivati molto prima che noi avessimo elementi al riguardo. Purtroppo c'era da aspettarsi qualcosa del genere, per il senso di vergogna che può colpire chi indossa una divisa e ha una particolare concezione dell'onore». Il procuratore di Milano, sottolinea con un gesto le sue affermazioni, guarda l'orologio e aggiunge: «A noi, alle ore 16 del 13 luglio, non risulta assolutamente nulla a suo carico».

È sconcertato da questa nuova notizia di morte, la seconda in pochi giorni. Sembra che luglio sia un mese maledetto dalla sorte: lo scorso anno si conclude con la tragica scomparsa di Raul Gardini e di Gabriele Cagliari, che si tolsero la vita a due giorni di distanza uno dall'altro. Adesso il suicidio del generale di brigata Sergio Cicogna, proprio nel giorno del funerale del maresciallo Agostino Landi, uno dei finanziari arrestati dai magistrati milanesi, che si è ucciso la scorsa settimana.

Borrelli ferma la penna di un cronista che sta prendendo appunti: «Per favore, non scriva le sciocchezze che sto dicendo, sto parlando così, come se fossi al bar...». E cita un libro di Vittono Andreoli, uscito di recente, «Lo avete letto? Parla proprio del senso di vergogna che può colpire anche chi è pulito. Pensiamo al dramma di persone che fanno parte di un universo improvvisamente esposto al ludibrio. Anche se non sono coinvolti cominciano a chiedersi: "Ma io cosa rappresento? Che senso ha il mio ruolo?" Quando si inizia a indagare su ufficiali possono verificarsi gesti suicidi, proprio per il timore del disonore. Soprattutto per un militare, che ha vissuto credendo nella sua missione, queste circostanze possono essere insopportabili».

Nei giorni scorsi il procuratore di Milano aveva ricevuto la visita del generale della guardia di finanza Maccariello, al quale aveva confermato la sua fiducia nelle «Fiamme gialle». «Non mi stancherò mai di ripeterlo: i casi di devianza all'interno di un corpo, non possono far venire meno la fiducia. In questa inchiesta poi, gli illeciti che abbiamo scoperto riguardano sempre i comparti di polizia tributaria e non devianze della polizia giudiziaria, dove non ci risultano episodi significativi».

Mentre a Milano, i magistrati di «Mani pulite» smentivano qualunque nesso tra il suicidio del generale Cicogna e la loro inchiesta, da Trieste il questore annunciava comunicati, per mettere nero su bianco che è proprio questa la chiave di lettura che spiega la sua morte. In effetti qualche collegamento tra le vicende milanesi e Cicogna ci potrebbe essere: nei giorni scorsi è stato arrestato il colonnello Vincenzo Tripodi, che lavorò alle sue

dipendenze e che assieme a lui finì sotto processo a Venezia, ma fu assolto. Ancora, Cicogna lavorò a Milano, fino al 1984, col grado di tenente colonnello. All'epoca era il comandante della sezione speciale del nucleo di polizia Tributaria milanese, che si occupa delle esazioni fiscali delle grandi aziende. I magistrati avevano scoperto qualche neo indagando sul suo passato? Da qui arrivano solo smentite. «Gli episodi più vecchi, sui quali stiamo indagando - dice il sostituto procuratore Gherardo Colombo - risalgono al 1986, quando Cicogna non era più a Milano».

Ieri intanto si parlava di un nuovo plico di ordini di custodia cautelare, consegnato alla polizia giudiziaria per l'esecuzione. Il gip Andrea Padalino sta esaminando in contemporanea altre richieste di arresto formulate dalla procura, sempre a carico di finanziari. Ma gli otto Finanziari hanno risposto all'appello dei giudici di Mani pulite: hanno lasciato il corpo e sono pronti a collaborare. Evitando così di finire in galera. In mattinata si era anche concluso in poche ore il processo lampo al primo drappello di imputati, coinvolti nell'inchiesta sulla guardia di Finanza, giudicati con rito immediato: hanno patteggiato pene che vanno da un minimo di un anno di reclusione a un massimo di un anno e sei mesi.

# Un buco nero di 317 miliardi

## Per lo scandalo petroli mai ripagato lo Stato

■ ROMA. Calcoli e statistiche sui «recuperi di credito» della Corte dei Conti hanno riserbato, ieri, una bella sorpresa. Due sentenze di risarcimento allo Stato guidano la classifica con 317 miliardi. Si tratta di danni erariali dovuti, con due maxi condanne, allo Stato da parte dell'ex comandante delle Fiamme Gialle Raffaele Giudice (203 miliardi) e da parte dell'ex capo di stato maggiore della Finanza Donato Lo Prete. Poi ci sono 114 miliardi di danni dovuti dall'ex capo dell'Uit di Milano e da alcuni ufficiali sempre della Finanza. Tutte queste vicende si riferiscono allo scandalo dei petroli del 1983. I due alti ufficiali della Finanza, iscritti alla P2 o comunque legati a Licio Gelli, si resero responsabili di una gravissima serie di reati. Avevano organizzato, in pieno accordo con alcuni sottoposti, un vasto contrabbando di prodotto petroliferi che venivano «lavorati» presso alcune

raffinerie della costa Adriatica e che poi finivano alle pompe di benzina senza che fosse pagata una sola lira di tasse. Fu il giudice di Torino Vaudano che, dopo lunghe indagini, scoprì tutta la vicenda e fece venire a galla uno scandalo di proporzioni enormi.

Dal 1980 ad oggi, i magistrati contabili hanno emesso 1120 sentenze di condanna per danno erariale per un totale di crediti da recuperare che ammonta a 404 miliardi di lire. Di questi, come si è detto, 317 miliardi sono appunto legati alla storia del contrabbando di petroli. Dal punto di vista numerico il maggior numero di condanne riguarda dipendenti delle poste (275) e della pubblica istruzione (198) ma per somme nel complesso contenute: 5 e 1,4 miliardi. Delle altre 647 sentenze sono stati recuperati, fino a questo momento, solo 3,3 miliardi mentre 397 miliardi devono ancora essere acquisiti. Molte delle sentenze della Cor-

te dei conti sono sospese per i relativi ricorsi degli accusati. In particolare quelle contro i generali Lo Prete e Giudice. I loro eredi e parenti sono, appunto, tra coloro che hanno presentato ricorso contro le decisioni della Corte dei Conti. Tra le sentenze di condanna emerse dalle statistiche della giustizia amministrativa ve ne sono due abbastanza particolari: quella che chiede il rimborso di tre miliardi di lire ad alcuni non meglio precisati funzionari del Sismi, il servizio segreto militare e quella di 2,5 miliardi, emessa nel giugno 1992, che chiede il relativo rimborso della cifra ad un dipendente del Ministero della sanità. Anche per questo caso, non risultano, dalle statistiche della Corte dei conti, particolari o riferimenti ad episodi specifici. Non è immaginabile la cifra di rimborso che sarà chiesta ai funzionari «infedeli» del Sisd (Broccolotti e soci) quando si concluderà il processo a loro carico.

# Di Pietro: «Patteggiò, ma non svendo»

## Secco no di Di Pietro alle proposte di Sama, De Michelis...

■ MILANO. Ci hanno provato Carlo Sama e Giuseppe Garofano, ex comandanti in capo della Montedison. E Luigi Bisignani, esperto in riciclaggio di Cct sporchi. Poi l'ex ministro socialista Gianni De Michelis e il suo braccio destro Giorgio Casadei. Infine l'ex ministro dc Paolo Cirino Pomicino e l'ex vicepresidente dell'Eni Alberto Grotti. Hanno provato a prendere in contropiede il pm Antonio Di Pietro durante il processo Enimont. L'altro ieri il pm aveva invitato molti imputati a proporre il patteggiamento cioè a concordare la pena per accelerare il processo. Loro sette hanno accettato la proposta. Ieri però si sono beccati un «No» secco. Di Pietro li ha liquidati con questa battuta: «Una cosa è il patteggiamento, una cosa è la svendita ai saldi».

Secondo il pm Antonio Di Pietro, insomma, i sette imputati avevano proposto pene troppo basse rispetto alle loro responsabilità nel

fattaccio della maxitangente Enimont: per Sama 1 anno e 10 mesi, Garofano 1 anno e 7 mesi, Bisignani 1 anno e sei mesi, Pomicino 1 anno, De Michelis 6 mesi e Casadei 4 mesi. «Per quanto riguarda Garofano e Sama - ha detto il pm - il dissenso verte sulla congruità della pena, perché le difese avevano proposto un anno e 10 mesi, ma non si può stare entro il limite dei due anni, che consente la concessione della condizionale: questo perché il correo Cusani è stato condannato a otto anni nel processo che riguarda questa vicenda e c'è un ricorso della Procura generale che ha ritenuto quella condanna non congrua». «Incongrua» anche le pene proposte dalle difese per De Michelis, Casadei e Grotti: secondo il pm si mentano, rispettivamente, 1 anno, nove mesi e 1 anno e sette mesi. Tuoni e fulmini quando il magistrato ha respinto anche la proposta riguardante Bis-

gnani con queste parole: «Occorre considerare il suo comportamento processuale e il suo comportamento traditore». L'avvocato Francesco Paola, difensore di Bisignani, ha urlato: «Questo linguaggio non rientra tra quelli previsti dal codice». Infine il pm Di Pietro ha sbattuto la porta in faccia all'ex ministro dc Pomicino: «Un anno è una pena inadeguata per chi si è appropriato 5 miliardi». Il parere negativo del pubblico ministero di fatto esclude i sette imputati dal patteggiamento, che consente lo sconto di un terzo della pena. Le difese hanno comunque presentato le istanze di patteggiamento al tribunale in modo che ne possano tenere conto al momento della sentenza. Non si sa mai.

Il braccio di ferro tra pm e avvocati difensori si è protratto anche dopo la relazione introduttiva del magistrato. Di Pietro ha «provocato» i legali: «Intendo rinunciare alla produzione degli atti del processo

Cusani anche se, in base al codice, ne avrei diritto. Il fatto è che voglio combattere alla pari con la difesa e, di fatto, formare la prova direttamente nel dibattimento». Inoltre il pm ha detto di voler rinunciare a parte dei 217 testi che aveva chiesto all'inizio del processo e ha depositato tutti gli interrogatori degli imputati, le rogatorie internazionali e i documenti bancari. A proposito di liste dei testimoni, c'è un «giallo». Sulle copie in possesso di tutti i difensori c'è scritto che la lista è stata depositata alle 16,10 del 27 giugno, giorno in cui scadeva il termine, ma Di Pietro sostiene di averla portata lui stesso in cancelleria alle 14 di quel giorno, come risulta da un timbro sulla sua copia originale, e quindi entro i termini di legge. «È comunque se non ci credete - ha detto il pm - dovete denunciare per falso l'addetto della cancelleria, perché io questa lista l'ho depositata alle 14».